

Un Nord Est inedito attraverso gli scrittori. Il primo ritratto è di Anna, nome di battaglia dell'autrice emiliana



> **Ferrovia del Cadore, sullo sfondo l'Antelao** > (foto Roberto Tabacchi)

Vicende di guerra e di montagna la storia di Giovanna Zangrandi

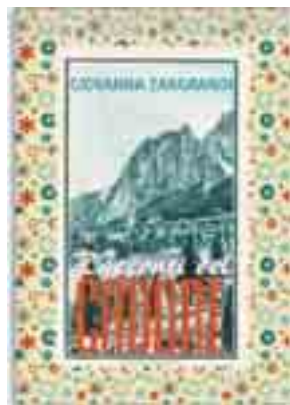
Maria Vittoria Vittori

Il Nord Est è terra di confine, e dunque di incroci, di etnie, lingue e culture diverse. Terra d'emigrazione e di conflitti, e poi, in sempre più rapida sequenza, terra di fabbrichette, villette, turismo e pulsioni leghiste a modello familiare. Elementi reali, certo, ma che rimangono in superficie a far statistica e cronaca. Viene la voglia di infilarsi in quei cunicoli che solo certi scrittori, quelli veri, sanno scavare e che, non si sa come, più vanno in profondità più riescono a gettare luce sulle cose. È così, per viaggiare in quella piccola porzione di Nord Est compresa tra le Dolomiti bellunesi, la Marca trevigiana e Erto, tra Friuli e Veneto, mi sono scelta tre scrittori: Giovanna Zangrandi, che, abbandonando negli anni Trenta la sua terra d'origine e il suo vero nome di battesimo, Alma Bevilacqua, si costruì una nuova identità cadorina; Fulvio Ervas che nei suoi eccentrici polizieschi ci ha disegnato un'inedita cartografia dell'entroterra trevigiano e Mauro Corona, tenacemente radicato, nella vita e nella scrittura, alla sua Erto. Il primo percorso è in memoria, sui luoghi che Giovanna Zangrandi, nata nel 1910 a Galliera (Bologna) e morta a Borca di Cadore nel 1988, amava più di ogni altra cosa al mondo.

Nel suo primo passaggio a Nord Est, compiuto nel 1937, Alma Bevilacqua si trasferisce a Cortina: laureata in chimica ed esperta alpinista, insegna scienze in un istituto privato e allena la squadra femminile di sci. Ma l'ambiente di Cortina, «popolato da nostalgici del paternalismo ordinato di Cecco Beppe» non fa per lei: apprende ad amare il Cadore, che, pochi chilometri da Cortina, sembra distarne anni luce: è terra di rocce aspre, di montanari schivi, di donne solitarie e coraggiose che lei, da subito, sente affini. Ottiene un incarico di insegnante nelle scuole medie di Pieve di Cadore e lì, divenuta Giovanna Zangrandi, prende contatto con un ferroviere

che ha organizzato una cellula comunista. Dopo l'armistizio, la scelta di entrare nella lotta partigiana e per diciotto mesi Giovanna sarà per tutti Anna, la coraggiosa staffetta della brigata intitolata all'eroe del Risorgimento cadorino, Pier Fortunato Calvi. Rielaborano vicende di guerra partigiana, con un magnifico e insolito lin-

Nata nel 1910 e scomparsa nell'88 a Borca di Cadore è stata recentemente riscoperta e ripubblicata in occasione del centenario della sua nascita



guaggio di ruvida nobiltà, il romanzo del 1963 *I giorni veri* (in ristampa presso Il Saggiatore) e la raccolta *Racconti partigiani* (Nuovi sentieri, 1975). Ma di questa scrittrice, che aveva conquistato una certa notorietà nell'immediato dopoguerra - con *I Brusaz*, 1954 e *Orsola nelle stagioni*, 1957 pubblicati da Mondadori - e poi rapidamente dimenticata, come sempre accade alle voci fuori dal coro, da qualche tempo si sta riparlato con una nuova attenzione. In occasione del centenario

della nascita sono usciti, a cura di Myriam Trevisan, due libri: il romanzo *Silenzio sotto l'erba* (Nuovi sentieri, Belluno, pp. 176, s.i.p.), storia di un partigiano che costretto a nascondersi in un bunker sotto l'erba rivive la sua vita a colpi di flashback e di allucinazioni, e *Racconti del Cadore* (Officina libreria, Milano, pp. 216, euro 16), raccolta di novelle capace di esprimere la qualità intensa e sofferta del radicamento della scrittrice in questa terra. Prima di tutto, c'è la montagna: con lei la Zangrandi, o Anna Sherpa come ironicamente si autodefinisce in *Silenzio sotto l'erba*, ha un rapporto scevro da ammirate visioni e da entusiasmi (che lascia volentieri ai turisti). È un rapporto impegnativo, senza mediazioni, in cui l'essere umano è indotto a riconoscere l'incommensurabilità, e dunque l'inarriavabile superiorità del proprio partner. Dominano il Cadore, e anche il suo immaginario, le affinate Marmarole «tagliate a colpi d'ascia» più volte avventurosamente attraversate e il colosso Antelao, piramide di roccia, amato a tal punto da progettarsi un rifugio. E poi le valli: Val Salvella, «bianca, pulita, strana conca di pietra», la lunga Valle San Marco, tra Auronzo e Misurina, e i boschi in cui è facile orientarsi anche di notte «fermando il pensiero e diventando sassia o foresta». Nei paesi ci sono ancora, negli anni Cinquanta, le vecchie cucine con il larin (il grande focolare intorno a cui si riuniva la famiglia) e vecchie energie che tanto hanno visto e nulla temono, custodi di un passato povero e dignitoso mentre tutto intorno a loro sta cambiando. Una veloce e frastornante transizione fotografata nelle fasi salienti: la distruzione delle vecchie cucine a favore di plastica e formica - mentre intanto gli emigranti tornati ai loro paesi vanno raccattando con frenesia le pietre disperse del vecchio larin - l'arrivo dei primi turisti; l'impetuoso sviluppo delle fabbriche di occhiali. Emblematico è il racconto *Italia '61* in cui il bilancio di cento anni di Unità è affidato al vec-

chio Liarco, mentalità di anarchico, caporale guastatore nella guerra del '15-'18, emigrante per lavoro e poi contadino e bracconiere, due figli nelle occhialerie e un altro in Svizzera: «Valigia, valigia - continua a brontolare Liarco come da solo - guarda qui "il foglio", tante ciarle i ministri, i cani grandi e i cagnetti e i gattini accucciati dietro agli sportelli, inaugurazioni e nastri da tagliare, ma quel ch'è vero nei nostri paesi è la valigia». Ma, a dispetto di facili etichette e di storie che sembrano collocate in pieno versante realistico, non è solo una scrittrice realista o neorealista Giovanna Zangrandi: in ciò che racconta e nei suoi personaggi c'è sempre qualcosa di fieramente irriducibile, che non può e non vuole piegarsi alle regole dell'evidenza e dell'obbedienza. Un qualcosa che riuscì ad attuare anche nella sua vita allorché diede forma, tra il '46 e il '47, a quel suo temerario progetto di un rifugio sull'Antelao. Per qualche anno fu davvero il suo regno anzi, come lo definisce nel racconto «Ciro tra i pastori», «una Repubblica non riconosciuta da leggi ufficiali, ma assolutamente libera da legami e da dominii». Un'esperienza di grande significato, ripercorsa nel romanzo *Il campo rosso* (Ceschina, 1959) ma anche una sofferta disillusione quando dovette cedere, alcuni anni dopo, il rifugio al Cai di Treviso. Il fatto è che quella complessa alchimia dolomitica che tanto l'attraeva era nella sua stessa interiorità; e se ogni montagna risulta diversamente e riccamente stratificata, anche le valli, apparentemente lisce, sono solcate da infinite gallerie sotterranee e perfino storie e leggende sepolte in profondità possono rinascere, se affidate alla voce di persone libere. E' questa la lezione della montagna, per Giovanna Zangrandi, e la ragione primaria e ultima del suo radicamento a Nord Est. Nel rifugio Antelao, che continua ad essere in qualche modo il suo rifugio, una lapide apposta nel giugno 2005 dal Cai di Treviso la ricorda.

L'anniversario Liberio Grassi un libro dopo vent'anni

Daniele Nalbone

Palermo. Lunedì 29 agosto 1991. Alle ore 7.45 Liberio Grassi viene ucciso con cinque colpi di pistola mentre si reca in fabbrica. «Lo hanno atteso a venti metri da casa. Cinque colpi di rivoltella, cinque colpi diretti in faccia, per cancellare quel volto diventato simbolo di speranza e legalità, simbolo di un altro destino possibile, della vittoria degli imprenditori sul racket delle estorsioni». Così, Chiara Capri e Pina Maisano Grassi, la vedova di Liberio, ricordano quel tragico momento. Lo fanno in un libro dal titolo *Liberio, l'imprenditore che non si piegò al pizzo* (ed. Rx Castelvecchi, euro 10) che sarà presentato domani sera a Palermo (ore 21, presso Tonnara Bordonaro, zona Vergine Maria) per chiudere la due giorni di commemorazione per il ventennale della morte di quello che per tutti è un eroe. Chiara Capri e Pina Maisano Grassi, però, non raccontano il Liberio-eroe, ma un uomo, dove Liberio è «non un nome, ma un aggettivo». Perché Liberio Grassi, «prima di essere un eroe dell'antimafia, è stato "solo" un cittadino onesto» ci spiega la giovanissima Chiara Capri, classe 1986, scrittrice e socio fondatore del Comitato Addio-pizzo di Palermo.

Ricordare il Liberio-uomo «nasce dalla curiosità scaturita dal racconto che emerge attraverso i tantissimi documentari e testi scritti sul Liberio-eroe». E così si scopre un Liberio antimilitarista, che negli anni della guerra decide di rifugiarsi in un convento per non ritrovarsi al fronte. Ricordare il liberio-marito «per capire le scelte dell'uomo "qualunque" prima che dell'eroe e dell'imprenditore». Leggendo le chiacchierate tra Pina e Chiara, emerge un Liberio che da sempre, fin da piccolo, era «Liberio di nome e di fatto» ci spiega Chiara. E il Liberio-imprenditore? «Lo divenne quasi per caso. Il suo sogno era fare il diplomatico. Si laurea in giurisprudenza, quindi si ritrova a capo di uno stabilimento tessile all'avanguardia, sia dal punto di vista della produzione che sindacale». Tutte le sue operie erano in regola. Il clima della sua industria era quello che si respira in famiglia. «Per questo Liberio Grassi è sempre stato invitato ai matrimoni delle sue dipendenti, per le quali organizzava feste "nuziali" in fabbrica». Il racconto di Chiara e i ricordi di Pina del Liberio-imprenditore ci mostrano un uomo in grado di anticipare i tempi, «spesso anche troppo» sottolinea Chiara: «parlava di energia solare già negli anni '70, quando le nuove energie erano solo chimere». Ed è con la moglie Pina e i figli Alice e Davide che il Liberio-«capofamiglia» decide di non cedere al racket e di sfidare la mafia. «Per questo» ricorda nel libro Pina Maisano Grassi «da quella maledetta mattina del 29 agosto, per tutti gli anniversari con Alice e Davide facciamo un mazzolino di vinca e lo mettiamo sulla parte di muro di Via Alfieri dove hanno sparato a Liberio, poi attacchiamo un manifesto dove c'è scritto: "Liberio Grassi, imprenditore, uomo coraggioso, ucciso dalla mafia, dall'omertà dell'associazione degli industriali, dall'indifferenza dei partiti, dall'assenza dello Stato". Sono state le prime parole che mio nipote Alfredo, il figlio di Alice, ha imparato a leggere».